

Siano Francesca

Erano le cinque di pomeriggio di un piovoso sabato di primavera: dalla mia stanza, oltre la finestra, osservavo le persone correre da una parte all'altra, con i loro ombrelli, per arrivare il più in fretta possibile a casa, evitando di bagnarsi.

Per passare il tempo che scorreva inesorabile, decisi di leggere un libro ma, dopo qualche minuto, il silenzio della mia casa fu interrotto dalla voce tonante di mia madre che mi chiedeva di portare delle medicine a zia Lina, che abitava a due isolati dalla nostra casa.

Dopo tutto, non avevo nulla da fare per cui decisi di non fare storie e, dopo essermi preparata, scesi le scale di marmo, presi le medicine, salutai al volo mia madre e, chiusa la porta di casa ed aperto l'ombrello, mi incamminai verso casa di zia.

Ad un tratto, mentre camminavo, inciampai in qualcosa posto al lato del marciapiede: sfortunatamente, in quel breve impatto, dalla mano sinistra mi cadde la busta con i farmaci che si sparsero al suolo.

Mi rialzai per veder in cosa avessi inciampato *"E' solo un pezzo di ferro"* e sferrai un calcio a quel pezzo di metallo che fuoriusciva da un sacco nero abbandonato.

"E adesso come faccio? La zia mi starà aspettando"

Maledicendo quello strano ferro, gli assestai qualche altro calcio per il nervoso, quando un rumore metallico squarciò la mia rabbia.

Rimasi immobile, mentre sentivo la pioggia picchiettare sulla strada come se volesse dare un ritmo al traffico della strada.

Mi convinsi che, molto probabilmente, era stata solamente la mia fantasia; poi vidi due luci flebili illuminare dall'interno quell'enorme sacco nero: pietrificata, cominciai a pensare alla scena che mi si era posta davanti.

Dopo una manciata di secondi che a me parvero ore, un po' spaventata ma assai curiosa, decisi di aprire il sacco.

In principio, provai ad allargare il foro formatosi a causa del pezzo di ferro nel quale ero inciampata, ma nulla da fare, il sacco era di un materiale molto resistente.

Mi guardai intorno alla ricerca di qualcosa che servisse a romperlo ed il mio occhio cadde su un pezzo di vetro del flacone delle compresse che si era rotto.

Allungai il braccio destro, attenta a non tagliarmi, mi sedetti per terra e, con delicatezza, cominciai ad aprire quell'involucro.

Ne fuoriuscì un ammasso di ferro e di cavi e, solo dopo pochi istanti, mi resi conto che vi era anche qualcosa di più complicato: un piccolo robot.

All'inizio pensai che fosse uno di quei giocattoli che, telecomandati, sanno eseguire qualche azione; esso era alto circa 1 metro, ma era piuttosto pesante.

Era di colore grigio, in alcune parti arrugginito, ma la cosa che mi colpì di più furono gli occhi: erano loro ad aver prodotto quella debole luce.

Con un po' di sforzo, lo girai alla ricerca di un interruttore per provare ad accenderlo; sapevo che avrei dovuto rimetterlo al suo posto, ma ormai era la curiosità a comandare le mie azioni.

Non trovando alcun tipo d'interruttore, provai a scuoterlo e, come per magia, dopo qualche istante, gli occhi che prima erano due luci fioche diventarono fanali che m'illuminavano il viso.

Feci un balzo all'indietro e ricaddi di nuovo per terra; il robot fece alcuni movimenti rigidi e tentò di alzarsi, senza riuscirci.

In quel momento l'unica parola che mi uscì dalle labbra fu un timido "Ciao".

Sentendo il mio saluto, il robot stette immobile per qualche istante, poi mi guardò e con voce tremante pronunciò "C-i-a-o".

Non ci potevo credere !!!

Cominciai a convincermi che fosse tutto un sogno: chiusi per qualche istante gli occhi ma, quando li riaprii il robot era ancora lì, sdraiato al suolo che con i suoi occhi mi abbagliava.

Timidamente, gli chiesi che cosa fosse ed esso mi rispose che era un robot progettato per fare qualsiasi cosa e che, alla morte del suo inventore, coloro che acquistarono la casa, si sbarazzarono di lui, gettandolo per strada.

Pensai subito a quante cose avrei potuto fargli fare: svolgere i compiti, mettere a posto la mia stanza, pulire il bagno ...; poi, però, cambiai idea, non volevo sfruttarlo bensì farmi insegnare qualcosa di utile da lui.

Mi avvicinai, mi presentai e gli chiesi se avesse un nome; esso mi guardò un po' smarrito e poi mi disse di no ma che il suo nome preferito era Karl, così si chiamava il suo inventore.

C'era un problema, essendo troppo pesante, io non avrei potuto portarlo a casa; la sera stava scendendo ed io non potevo di certo rimanere lì: gli presi una mano e, stringendola, gli promisi che sarei tornata l'indomani mattina.

Karl mi guardò e subito dopo mi disse: "Mi fido di te".

Per nascondere lo coprii con degli altri sacchi di spazzatura e poi, cominciai a correre verso casa, ripensando incredula all'accaduto.

Una volta entrata, mia madre mi rimproverò per il ritardo e per non aver portato le medicine alla zia; senza neanche ascoltarla, salii in camera mia e richiusi la porta dietro di me.

Mi buttai sul letto e affondai la testa nel cuscino: la mia mente volava soltanto a quello che mi era successo e, con questo pensiero fisso, chiusi gli occhi e mi addormentai.

La mattina seguente mia madre fece irruzione in camera mia, pretendendo spiegazioni circa il ritardo della sera ed io, alzando la testa dal cuscino, le risposi che avevo incontrato Sara, una vecchia amica di famiglia con la quale mi ero attardata a chiacchierare e che per quanto riguardava le medicine, le avrei consegnate più tardi, visto che non erano così indispensabili.

La radiosveglia posta sul comodino segnava ormai le 7,30: dovevo correre da Karl!

Presi le prime cose che mi capitarono, mi diedi una spazzolata, scesi di corsa le scale ed uscii.

Lungo la strada corsi a perdifiato, evitando le pozzanghere che creavano intorno a me una sorta di percorso ad ostacoli; arrivata sul luogo in cui, il giorno prima, io avevo lasciato Karl, con gran sollievo vidi che i sacchi non erano stati spostati.

Col fiatone, a fatica, li scansai e vidi riaffiorare Karl: lo chiamai ed esso subito accese i suoi grandi occhi, puntando la loro luce verso me; mi chiese come stessi ed io gli risposi che stavo bene ma che tutto ciò non mi sembrava vero.

Esso cominciò allora a parlarmi, con tono serio: era assai colto e conosceva a storia, l'arte e, ad ogni mia domanda, mi rispondeva con argomenti importanti.

Passammo la giornata insieme: Karl non era un semplice robot, capii che nutriva dei sentimenti e che saremmo potuti diventare amici.

Stava ormai imbrunendo e, tutto ad un tratto, mi resi conto che mia madre m' avrebbe nuovamente sgridata visto che la zia Lina aveva già avvertito del mio nuovo ritardo.

Abbracciai Karl, per quanto mi fosse possibile, visto che continuava ad essere sdraiato, nella stessa posizione in cui l'avevo trovato, gli augurai la buona notte e gli promisi che l'indomani, l'avrei portato via da lì.

Esso, per tutta risposta, mi disse nuovamente: " Mi fido di te".

Corsi a casa, la mamma era, a dir poco, furiosa: io le dissi che stavo malissimo e che le avrei raccontato tutto l'indomani mattina.

All'alba, decisi che non sarei andata a scuola e, zitta-zitta scesi in cantina dove vi era una vecchia carriola di mio nonno, la presi e, spingendola mi diressi verso il luogo in cui ero certa che avrei ritrovato Karl.

Non appena svoltai, rimasi impietrita, con la bocca aperta e le mani strette ai manici della carriola: non vi era più nulla, il marciapiede era vuoto!

Mi sedetti sul bordo della strada a riflettere sull'accaduto: ero così stravolta che un'anziana signora si avvicinò e mi chiese se mi sentissi poco bene.

Non avrei mai parlato a nessuno di Karl, tanto, chi mi avrebbe creduto?

Pensavo, avevo la testa confusa come se fosse stata attraversata da un terribile uragano; mi rialzai, impugnai i manici della carriola e, spingendola, mi diressi verso casa.

Il cigolare delle sue ruote mi invitava a riflettere su una sola frase: "Io mi fido di te".